

LA "STORIA" SECONDO RAIUNO

di LUCIO CECCHINI

Sarà vero che da un film non si può pretendere la verità storica, ma forse ci si può aspettare che la verità storica non sia distorta e trasformata nella sua caricatura.

È quanto è accaduto con «La guerra è finita» messa in onda da RaiUno con l'ambizione dichiarata di fare della *fiction* una sorta di messaggio *bipartisan*, espressione fedele cioè, di tutte e due le parti in causa e contributo alla agognata "pacificazione" degli animi. Quindi, non uno sceneggiato qualunque, ma un'operazione, in certa misura, a tesi, e quasi un'iniziativa politica.

Per la verità, gli inizi sembravano promettere meglio. Dalle prime battute emergeva chiaramente il diverso modo di sentire degli operai rispetto a quello di giovani della buona borghesia educati dalla scuola fascista. Addirittura ci è parso eccessivamente libero quel «mortacci tua e del duce!» esclamato così a proposito da un operaio, probabilmente un cantoniere, sulla strada di Ostia, come hanno destato in noi analoga impressione i commenti degli avventori dell'osteria. Perché non ci pare molto credibile che nell'Italia del 1940 e il giorno dell'entrata in guerra si potesse dissentire in modo così aperto.

Ma anche aver messo l'accento – cosa apprezzabile in sé e per giunta largamente rispondente al vero – su una esplicita ostilità dei lavoratori verso la guerra potrebbe essere parte di una scelta consapevole diretta ai soliti fini di "pacificazione": mostrare che, in fondo, la dittatura fascista era tollerante e benevola verso gli oppositori.

Apprezzabile anche la disapprovazione per le leggi razziali espressa addirittura da Giulia, nel momento in cui la protagonista della *fiction* era una giovane fascista con tutti i crismi e in servizio permanente effettivo. Purché non si voglia sostenere con questo che i fascisti erano tutti contrari alle leggi razziali.

Ma gli aspetti più deludenti sono emersi nella seconda puntata. Qui veramente ci sentiamo di dissentire senza riserve.

Dalla *fiction* di RaiUno, infatti, sembra emergere come simbolo positivo proprio il fascista di Salò Claudio, una specie di cavaliere senza macchia e senza paura, disinteressato e generoso. Forse non eccessivamente intelligente, ma profondamente "buono".

Dicevamo non molto intelligente, perché non siamo di fronte a uno degli inconsci "ragazzi di Salò" diciassetenni o giù di lì che possano allegare a propria discolpa l'ignoranza di tutto. No, Claudio è un volontario che assapora su tutti i fronti di guerra quella passeggiata di «una settimana, al massimo

due» che Mussolini e il regime, con incoscienza ai limiti della criminalità, hanno promesso al momento dell'entrata in guerra. Sperimenta sulla propria pelle la campagna di Russia con la disastrosa ritirata e il comportamento dei valorosi «camerati germanici». Ma non demorde, è sempre lì. E quando ha un moto di ribellione, se la prende con gli italiani e l'Italia, che definisce «Paese di m...», ma non arriva mai a capire che di quella tal materia in primo luogo è composto il regime che ha portato gli italiani e l'Italia alla tragedia di cui egli stesso è vittima.

E quale immagine ci dà lo sceneggiato della repubblica di Salò e della Resistenza? Un ufficiale sadico dalla parte dei fascisti, un partigiano altrettanto sadico e alcolizzato dall'altra parte. Una strage per parte. Pari e patta e – come dicono a Napoli – «chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto, scordiamoci il passato...».

Anzi, per la verità, nella *fiction* si favoleggia di una presunta «intesa» di non belligeranza tra la X Mas e i



resistenti, intesa che viene violata proditoriamente dai partigiani sui quali, quindi, ricade integrale la responsabilità della guerra civile. E il nostro Claudio acquisisce un ulteriore titolo di merito, «giustiziano» il partigiano mascazone. È vero, sopporta di stare con i boia, pure protestando, ma questo, in fondo, è secondario.

Alla fine, è lui che non accetta il discorso pacificatore di Giulia, «la guerra è finita, pensiamo a ricostruire». Dopo aver ammesso a mezza bocca la possibilità di avere sbagliato, si rimangia immediatamente l'ammissione e contesta quella che ai suoi interlocutori appare come una elementare verità storica, cioè che quella fascista fosse la scelta sbagliata, dicendo: «la storia la fanno i vincitori».

Così, in omaggio alla cosiddetta "pacificazione", siamo tornati al punto di partenza.

Ma, dopo oltre mezzo secolo di democrazia, come è possibile dimenticare che la pacificazione c'è stata con l'amnistia concessa a tutti coloro che non si fossero macchiati di crimini di "particolare efferatezza"? Come dimenticare che la magistratura diede una lettura estensiva di una norma che già aveva maglie larghissime e finì, in pratica, per assolvere tutti? Tanto è vero che sono sicuramente più numerose, tranne per la primissima fase del dopoguerra, le condanne inflitte ai partigiani di quelle che hanno riguardato i fascisti.

Come se tutto questo non bastasse, si è voluto strafare con il cosiddetto «armadio della vergogna», con il quale si sono insabbiate centinaia di inchieste in cui erano coinvolti imputati non soltanto tedeschi, ma anche italiani. Dietro questa vicenda davvero vergognosa non c'erano soltanto ragioni di opportunità "atlantica", dirette a non ostacolare il riarmo della Germania con inchieste scomode per crimini di guerra, c'era anche la preoccupazione di riaprire il discorso su crimini commessi da nostri connazionali, rendendo più



I tre protagonisti dello sceneggiato di RaiUno: Alessandro Gassman, Beppe Fiorello e Barbara Bobulova.

credibili e meno eludibili le richieste che da diversi Paesi – come la Jugoslavia – venivano avanzate di consegna di presunti criminali di guerra italiani. Siamo ancora cioè nell'ambito di quella banale e colpevole rimozione operata in nome dell'altrettanto banale adagio «italiani brava gente».

Ora, quale altra pacificazione si vuole?

Sia detto per inciso, la vicenda italiana del dopoguerra toglie molto credito all'enfaticizzazione – chiaramente strumentale – del tema "guerra civile". Vorremmo che qualcuno ci riferisse precedenti, nella storia delle nazioni, di guerre civili che si concludono con la libertà per tutti, compresi i perdenti. Il problema è che non si persegue una inutile "pacificazione", ma si vuole una "parificazione" assolutamente impossibile.

Le truppe della repubblica di Salò furono quasi esclusivamente impegnate nella repressione antipartigiana. E come la facevano, questa repressione?

Citiamo un solo esempio. Un marò del battaglione Sagittario della divisione San Marco nell'agosto del 1944 scriveva ai familiari: «Su 19 giorni 15 li ho passati fra marce e fatiche per rastrellare quei dannati ribelli che popolavano quei paesi come le mosche! Abbiamo distrutto e incendiato molti paesi, si passava in mezzo ai morti come se nulla fosse; se si esitava la morte ti coglieva perché le raffiche di mitra non cessavano mai di controbattere la nostra avanzata. Ho visto così quali sono gli orrori della guerra. Le strade sono tutte insanguinate, pezzi del corpo umano ne trovi dovunque».

In questo numero di *Patria* ci occupiamo largamente di Marzabotto. Ci sono precise testimonianze che anche italiani parteciparono alle stragi e alla distruzione di quel disgraziato paese. Così è accaduto in tante altre località. Si tratta il più delle volte di gente che non è andata in galera grazie all'amnistia prima e all'«armadio della vergogna» poi. Oggi dovremmo forse concederle qualche onorificenza, in nome della concordia nazionale?

Già che ci siamo, perché non fare la stessa cosa per i superstiti componenti della banda Koch, di quella Carità e così via per le numerose cosiddette "polizie" di Salò che eccelsero nel praticare la tortura con sadismo sistematico?

Gli appartenenti alla X MAS non soltanto si contraddistinsero per ferocia nella lotta antipartigiana ma – come emerse al processo celebrato nel 1948 contro Borghese – spesso compivano le loro imprese ai danni delle popolazioni indossando divise tedesche. Per cui crimini attribuiti ai nazisti potrebbero invece essere stati commessi dai fascisti.

È accertato che la stessa X MAS fu protagonista di stragi e saccheggi in diverse regioni italiane.

Dovremmo oggi dimenticare tutto questo senza neppure pretendere una ammissione di responsabilità da parte di chi sbagliò?

Di fronte ad alcune aberrazioni revisioniste, Alberto Asor Rosa ha avuto modo di scrivere qualche tempo fa, parafrasando il Calvino del *Sentiero dei nidi di ragno*, parole che a noi sembrano esemplari: «... dietro il milite delle Brigate nere più onesto, più in buona fede, più idealista, c'erano i rastrellamenti, le operazioni di sterminio, le camere di tortura, le deportazioni e l'Olocausto; dietro il partigiano più ignaro, più ladro, più spietato, c'era la lotta per una società pacifica e democratica, ragionevolmente giusta, se non proprio giusta in senso assoluto, ché di queste non ce ne sono». ■